

La tecnologia non è tutto dietro la rivoluzione 2.0 c'è sempre il fattore umano

DURANTE L'EVENTO ORGANIZZATO DA AFFARI&FINANZA, IBM E DIGITAL360 PER RACCOGLIERE LE VOCI DI CHI DEVE AFFRONTARE IN PRIMA PERSONA LE NUOVE SFIDE TUTTE LE SOLUZIONI POSSIBILI PER CREARE POSTI DI LAVORO

Andrea Frollà

Roma

Assisteremo a una perdita inesorabile di posti di lavoro o a uno spostamento delle professionalità verso business più profittevoli? Sarà un affare esclusivo di pochi giganti o una nuova era in cui Davide può sconfiggere Golia? Il tema dell'impatto delle tecnologie sui sistemi economico-sociali si porta dietro da sempre alcune grandi questioni evergreen ed è su queste e non solo che si sono confrontati cio e responsabili IT di PA e grandi aziende, durante il secondo appuntamento dell'evento organizzato da Affari&Finanza, Ibm e Digital360 per raccogliere le voci di chi deve affrontare in prima persona le nuove sfide 2.0.

Mettere in discussione i modelli d'impresa nell'era digitale suona oggi come un obbligo, non rassegnandosi a subire una rivoluzione continua ma capendo come esserne portatori sani. «Ho passato 36 anni nella stessa azienda, ma posso dire di averne viste almeno sei diverse che hanno sempre avuto il coraggio di abbandonare o reinventare la tradizione», spiega Maurizio Ragusa, Cloud director di Ibm Italia, ricordando il processo camaleontico vissuto dal colosso Usa in oltre 100 anni di storia. «Bisogna avere una solida propensione all'efficienza e una vision orientata ad anticipare gli effetti della tecnologia — aggiunge Ragusa — Cloud, analytics, mobile, social e sicurezza informatica sono driver fluidi che cambiano le

prospettive e richiedono organicità. L'utilizzo delle tecnologie deriva spesso da un'iniziale richiesta di efficientamento, ma in poco tempo diventa un fattore abilitante di un business più rapido, flessibile ed efficace».

In un quest'ottica il fattore umano è senz'altro decisivo, soprattutto se chi lavora vede negli strumenti digitali degli alleati e non dei potenziali propri sostituti. Ragusa porta come esempio i medici che lavorano con il cognitive computing di Watson che «hanno fame di tecnologia, non paura di perdere il lavoro». Gli fa eco Stefano Gamboni, Stefano Gamboni, director Infrastructure & Services sales di Ibm Italia: «Serve un cambio di mentalità e puntare sui giovani può aiutare», sottolinea ricordando l'Innovation center della compagnia che nel nostro Paese occupa 200 neolaureati in progetti di sviluppo e delivery. Sulla necessità di nuova linfa giovanile crede anche Dora Baiardo, cio di Coop Consorzio Nord-ovest, perché «i giovani sono più portati a rischiare e a uscire fuori dai binari come pochi manager con esperienza di lungo corso sono oggi disposti a fare».

Su questa maggiore propensione al rischio delle nuove generazioni, secondo la senior vice president Ict Architecture & Digital Solutions di Eni, Alessandra Ferrari, «incide la minore complessità di adozione delle tecnologie, che consente di innovare anche senza avere troppe competenze — sottolinea elencando gli esperimenti che la compagnia energetica sta effettuando su IoT, cognitive computing e big — Ma i tecnici, fino a poco tempo fa visti come dei corpi estranei, oggi hanno un vantaggio competitivo enorme: le loro competenze tecnologiche». Chi non le ha o le avrà, inutile nascondersi, rischia di uscire dal mercato del lavoro ed è per questo che Giuseppe Cardinale Cic-

cotti, cto di Inail, immagina «un nuovo ruolo per il pubblico, chiamato a ragionare in un'ottica di redistribuzione della ricchezza e in grado di gestire quella perdita di posti di lavoro che avverrà senza che ci sia dato tempo per accorgercene».

Pubblico o privato, c'è però secondo Francesco Castanò, direttore dei sistemi informativi Istat, un «freno generale all'ondata innovativa che è la difficoltà oggettiva e in alcuni casi giustificata a staccarsi dalla continuità di business. Non deve però fungere da scusa: si può e si deve scommettere sulla creatività, ma incanalandola all'interno di traiettorie e tempistiche definite».

Per far ciò, sottolinea Massimo Casciello della Direzione generale della digitalizzazione del Ministero della Sanità, «serve una cultura digitale diffusa e pervasiva che aiuti a trovare le risposte alle esigenze delle persone come fa oggi Whatsapp con i medici, permettendo loro di comunicare in pochi secondi. Cambiamenti e innovazioni sono complementari e spesso hanno solo bisogno di un nuovo mezzo tecnologico per incontrarsi».

Per il pubblico in alcuni casi la sfida digitale deve far rima con ambizione, come appare dalle parole di Antonio Tambato, dirigente sistemi informativi del Mise: «Sarebbe entusiasmante avere modelli che non gestiscono solamente ma che imparino i processi operativi della PA, così da poterle aiutare quando ci sarà meno personale a causa dei pensionamenti», immagina il dirigente che rileva nel settore pubblico «una spinta interna decisa verso l'innovazione». La riconosce anche Mauro Fioroni, direttore dei servizi informatici di Palazzo Madama, che allarga il quadro esprimendo timore per il lato oscuro dell'era digitale: «Avere infinite quantità di dati significa avere una gigantesca influenza e senza regole né controllo

questo potere rappresenta un male. Ma se manteniamo uno spirito critico verso la tecnologia e rincorriamo la buona innovazione, quella sana e diffusa, abbiamo tutto da guadagnare».

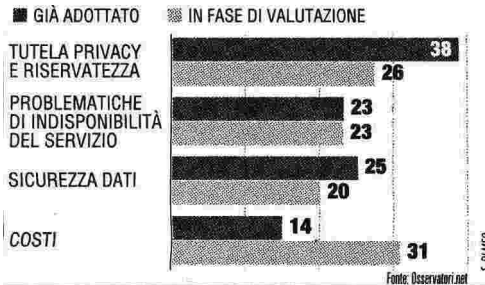
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle foto in questa pagina i protagonisti del dibattito al secondo appuntamento dell'evento organizzato a Roma da Affari&Finanza con Ibm e Digital360 per raccogliere le voci di chi deve affrontare in prima persona le nuove sfide 2.0; qui a destra **Andrea Rangone** (1) Digital360; **Alessandra Ferrari** (2) Eni; **Giuseppe Cardinale Ciccotti** (3) Inail; **Mauro Fiorino** (4) Senato della Repubblica



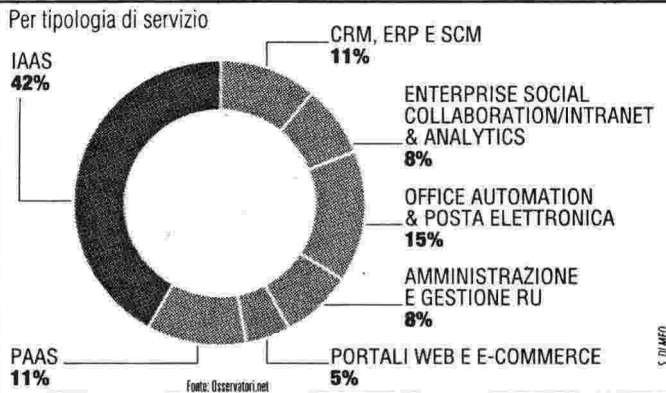
GLI OSTACOLI AL PUBLIC CLOUD

Elementi di freno all'adozione, in %



Nelle foto qui a destra **Dora Baiardo** (1) Coop Consorzio Nord Ovest; **Massimo Casciello** (2) Ministero della Sanità; **Antonio Tambato** (3) Ministero sviluppo economico; **Francesco Castano** (4) Istat

IL PUBLIC CLOUD IN ITALIA



Secondo gli esperti serve una cultura digitale diffusa e pervasiva che aiuti a trovare le risposte alle esigenze delle persone come fa oggi Whatsapp con alcune applicazioni riservate, ad esempio, ai medici



Il tema dell'impatto delle tecnologie sui sistemi economico-sociali si porta dietro la discussione sui modelli d'impresa nell'era digitale. Una via d'uscita esiste ma occorre perseguirla con determinazione

